

Le convulsioni del Cav La crisi è a un passo

- Il Pdl non vota la fiducia al Senato sulla stabilità né alla Camera sui tagli ai costi della politica
- A rischio la riforma elettorale e una raffica di provvedimenti ● Ormai è stallo legislativo

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Il Pdl non parteciperà al voto pur garantendo il numero legale». Con queste parole il capogruppo dei senatori Pdl Maurizio Gasparri dà il via al terremoto politico provocato dal ritorno in campo di Silvio Berlusconi. Dopo il lungo vertice dei big del partito concluso con l'annuncio del Cavaliere del suo ritorno al timone, i senatori si presentano a Palazzo Madama in ordine sparso. Il gruppo è attraversato da violente «convulsioni» (così le chiamerà più tardi Giorgio Napolitano), che pesano sui mercati finanziari. Malumori che mettono una pesante ipoteca sulla legge elettorale e sui provvedimenti della giustizia.

Gasparri interviene durante le dichiarazioni di voto sulla fiducia al governo sul decreto sviluppo. Prendendo la parola il capogruppo blocca un'emorragia di «dissidenti» che erano intervenuti a titolo personale appoggiando la posizione della Lega. Si rievoca così l'asse Carroccio-Pdl, o almeno un suo pallido simulacro, visto che il partito di Alfano (anzi, di Berlusconi) si polverizza in diverse posizioni. C'è chi vota contro la fiducia (Boldrini, D'Alì, Esposito), chi vota a favore (Pisano e Saro), mentre in 13 si astengono come indica il capogruppo (ma al Senato astenersi equivale a voto contrario). Si passa al voto e il provvedimento passa con 127 sì, 17 no e 13 astenuti (tra cui Gasparri e Quagliariello), mentre gran parte dei senatori Pdl decide di non votare. Pronti comunque a entrare in Aula per evitare il tracollo in caso di assenza di numero legale. Alla «chiama» partecipa anche il «senatore a vita» e premier Mario Monti, corso a Palazzo Madama dopo aver fiutato aria di «rivolta».

Subito dopo interviene Anna Finocchiaro con parole nette. «Qui cade il governo Monti - è l'epitaffio di Finocchiaro, capogruppo del Pd - Se il partito che ha tuttora la maggioranza parlamentare esce da questa «strana maggioranza», è evidente che questo governo non ha più la maggioranza delle due Camere. Come prassi, io credo che Monti debba recarsi al Quirinale». A chiosare le parole gravi della capogrup-

po Pd anche il presidente del Senato Renato Schifani. «Oggi ci sono state dichiarazioni estremamente delicate - dice Schifani - per cui questa presidenza formula l'auspicio che si trovino punti d'intesa che favoriscano la fine della legislatura con il massimo di condivisone».

Parola al vento, si direbbe, considerando quanto avvenuto dopo qualche ora, stavolta alla Camera, dove si vota la fiducia posta sul decreto sugli enti locali (il cosiddetto anti-Batman). Anche qui il capogruppo Fabrizio Cicchitto annuncia l'astensione, «per senso di responsabilità», dichiara, per garantire il numero legale. Alla camera c'è quasi un replay del Senato: Giuliano Cazzola, Franco Frattini, Gennaro Malgieri, Alfredo Mantovano e Carla Castellani annunciano il loro voto favorevole, prendendo le distanze da Cicchitto, e altri 11 votano contro, tra cui Guido Crosetto e Alessandra Mussolini. In 48 si assentano. Alla fine la fiducia passa con 281 sì, 77 no, e 140 astenuti.

COINCIDENZE

Questa la cruda cronaca parlamentare: ma la giornata è ancora più burrascosa. Il Pdl attacca a testa bassa Corrado Passera, che in mattinata aveva dichiarato in Tv che il ritorno di Berlusconi «non sarebbe un bene per l'Italia, può solo far immaginare al resto del mondo che si torna indietro». Renato Brunetta arriva a chiedere le dimissioni del ministro, attribuendo al suo «impegno» politico il nuovo nervosismo del Pdl. Che per la verità non è affatto nuovo, visto che già la settimana scorsa sul decreto Sviluppo non si era potuto votare per mancanza di numero legale. Ma stavolta a fare la differenza è proprio Berlusconi. Sarà un caso, ma nelle ore più tumultuose il governo si riunisce per varare le norme in materia di incandidabilità, che escludono i condannati a più di 2 anni. Sugli effetti degli «strappi» del Pdl si farà un bilancio oggi, quando Angelino Alfano vedrà il presidente Napolitano. I provvedimenti in corso di esame sono molti, e finora i pidellini mostrano di voler «salvare» solo la legge di Stabilità. Il provvedimento più a rischio è la legge elettorale, proprio quella che il presidente chiedeva con maggiore insistenza. Il porcellum sarebbe più gradito al Cavaliere, che in questo modo impone uno stop

definitivo a qualsiasi tipo di modifica (anche se, naturalmente, su questo punto le accuse tra Pd e Pdl si incrociano). Nei corridoi del Senato tutti danno ormai su un binario morto la delega fiscale, già sottoposta a un sonoro stop la settimana scorsa, con la «ribellione» di un folto drappello di pidellini della commissione Affari costituzionali. Il decreto Sviluppo dovrà passare l'ultimo esame alla Camera. Ma l'urgenza maggiore riguarda il decreto sull'Ilva, che non consente stop: va convertito entro inizio febbraio. Senza contare che a fine anno è atteso il classico «milleproroghe», spesso utilizzato per «recuperare» materie rimaste sospese.

In salita anche il provvedimento che riduce il numero delle Province dalle attuali 86 a 51. Il testo scade a gennaio, ma in commissione sono «piovuti» 600 emendamenti. In bilico la riforma della professione forense ferma in commissione in Senato. Quanto al testo sulla diffamazione, è quasi impossibile che diventi legge. Insomma, sull'ingorgo si abbatte la crisi politica.

...

Su un binario morto la diffamazione e la delega fiscale, in bilico il taglio delle Province